INFURIA LA BATTAGLIA SUGLI ALTIPIANI

La colonna corazzata USA bloccata dinanzi a Plei Me

Le forze del Fronte tornano all'attacco impegnando i rinforzi USA e i resti dei difensori del campo trincerato - Decine di aerei abbattuti o danneggiati

PLEI ME — Alcune immagini della battaglia nel posto fortificato di Plei Me, attaccato in forze dai partigiani. A sinistra: gli americani trasportano i loro feriti verso un elicottero. A destra: soldati americani cercano di rompere l'accerchiamento partigiano

SAIGON, 26.

La battaglia di Plei Me, sugli Altopiani centrali, continua con violenza. Ieri sera gli americani avevano annunciato che la colonna corazzata inviata da Plei Ku, dopo essere caduta in tre imboscate, aveva rotto l'accerchiamento e si era ricongiunta con la guarnigione assediata. Poco più tardi, veniva annunciato che truppe americane (la cui presenza nella colonna corazzata è stata rivelata solo ora) erano passate all'inseguimento dei partigiani in ritirata, agganciando un gruppo di una cinquantina di uomini e impegnandolo in combattimento.

Niente di tutto questo risulta vero. La colonna corazzata, o ciò che rimane di essa, non è ancora giunta al campo trincerato (ridotto del resto ad un triangolo difensivo di 150 metri di lato) e solo sparute avanguardie hanno preso contatto con gli assediati. Inoltre, i partigiani sono tornati all'attacco in forze, attaccando sia il campo trincerato sia la colonna corazzata che si trova a qualche chilometro da esso. L'assedio, dicono gli americani, si è così trasformato in una battaglia campale su un fronte esteso, alla quale partecipano ora anche unità della prima divisione americana di cavalleria leggera (aviotrasportata), che da qualche chilometro di distanza fa piovere grossi obici sugli avversari e, probabilmente, anche sugli amici.

Man mano che i dettagli degli ultimi sette giorni di combattimento vengono alla luce, la battaglia di Plei Me assume sempre più concretamente lo aspetto di una grande sconfitta degli americani e delle forze di repressione di Saigon, che impegnano ora nella battaglia un totale di cinque battaglioni, più un numero imprecisato di unità americane. Inizialmente, la guarnigione impegnata nella battaglia era composta di 300-400 uomini e di alcuni americani delle Special forces, e le forze partigiane non erano superiori. I partigiani sono tuttavia riusciti a tener testa con successo al progressivo e rapido aumento delle forze avversarie, che potevano anche contare su un intervento continuo e massiccio dell'aviazione, che a tutt'oggi ha compiuto più di 700 missioni sul teatro della battaglia.

Le perdite degli americani e dei collaborazionisti non sono note, ma è possibile tentare un primo bilancio attraverso la testimonianza del comandante americano del campo di Plei Me, il capitano Harold Moore, che ne ha avuto abbastanza ed è stato ora sostituito. Moore ha dichiarato che la metà dei suoi uomini è stata messa fuori combattimento e che gli altri si sono salvati solo perché si erano rifugiati in bunkers costruiti a grande profondità. Egli ha aggiunto che il fuoco anti-aereo dei partigiani è stato intensissimo. Oltre che con le mitragliere, i partigiani sparavano contro gli aerei con i mortai, dotati di granate a tempo che esplodevano in aria. Il risultato netto è stato l'abbattimento di quattro aerei (oltre ad un elicottero) mentre altri undici aerei (un bombardiere a reazione e dieci trasporti) sono stati messi fuori uso.

Le perdite dell'aviazione americana devono essere state anche più gravi di quanto Moore non abbia ammesso. Il colonnello William McLaughlin, comandante del 310° squadrone aereo, che con i suoi aerei ha rifornito dall'aria il campo assediato, ha dichiarato infatti che più della metà dei suoi aerei sono stati colpiti. Poiché centinaia di aerei da combattimento sono stati impegnati nella battaglia, è ovvio che le perdite, o almeno il numero degli aerei danneggiati, debbono essere state molto più elevate di quanto non venga ammesso.

Per contro, le perdite partigiane sembrano molto basse, nonostante il tentativo di far credere che i partigiani siano stati decimati. Tre giorni fa gli americani dicevano di avere ucciso 750 partigiani, ma ieri diminuivano questa cifra fino a 150 uccisi, per tornare oggi a versioni oscillanti fra i 250 e i primitivi 750. L'intensità degli attacchi dell'aviazione è stata tale che ad un certo punto gli aerei rovesciavano napalm sulle stesse linee difensive del campo, ma i partigiani disponevano di trinceramenti e di rifugi inaccessibili al napalm.

Questo è forse l'aspetto più impressionante della battaglia. Il capitano Moore ha detto infatti di essersi accorto di essere assediato solo quando i partigiani hanno cominciato a sparare sul campo. Nelle settimane precedenti i partigiani, invece, avevano preparato, tutto attorno al campo, postazioni per mitragliatrici e per mortai, collegate fra loro da gallerie sotterranee; e le pattuglie che venivano mandate da Moore ad ispezionare i dintorni non si erano mai accorte di nulla. I partigiani smettevano di lavorare all'avvicinarsi delle pattuglie, le lasciavano passare indisturbate, e poi tornavano a lavorare non appena il pericolo era passato.

Il campo di Plei Me si è trasformato anche in una fonte di rifornimenti per le forze di liberazione. Per sette giorni la guarnigione è stata rifornita mediante lanci con paracadute di ben 1 300 tonnellate di materiali vari (armi, munizioni, viveri) gran parte dei quali è caduta nelle linee partigiane. La battaglia di Plei Me ha fatto passare in sordina altri combattimenti in altre parti del paese. Si è però saputo che l'elicottero sul quale viaggiava il senatore Edward Kennedy è stato oggetto del fuoco dei partigiani. Nessuno a bordo è stato colpito. Kennedy si è recato a visitare un campo delle Special forces americane a tre km dal confine cambogiano.

Aerei americani hanno effettuato oltre 395 missioni di bombardamento e mitragliamento sul Sud, oltre ad attaccare nuovamente varie località del Nord.

Nel corso del soggiorno in Italia, ospiti del PCI

Fraterni e utili incontri con i delegati del PC romeno

La delegazione, guidata da Niculescu-Mizil, ha visitato Roma, Bari, Taranto, Napoli, Torino, Livorno, Firenze - I colloqui con i dirigenti del PCI

La delegazione del Partito comunista romeno, guidata dal compagno Paul Niculescu-Mizil, membro della Direzione e Segretario del Comitato Centrale, è composta dai compagni: Vilcu Vasile, membro supplente della Direzione, membro del Consiglio di Stato della Repubblica Socialista di Romania e Segretario regionale di Dovrogea, Ilie Radulescu, membro supplente del Comitato Centrale, Gheorghe Badrus, redattore capo aggiunto del quotidiano del Partito «Scinteia» e Coriolan Atanasiu della Sezione per i rapporti internazionali, ha lasciato lunedì il nostro Paese per fare ritorno in Patria.

Nelle due settimane di soggiorno in Italia, ospite del nostro Partito, la delegazione ha compiuto numerose visite e ha avuto incontri e conversazioni ai più diversi livelli, accolta ovunque dalla simpatia e dalla sincera fraternità dei nostri compagni.

Complessivamente si è trattato di una visita di intenso lavoro che ha permesso ai compagni romeni di conoscere la attività del nostro Partito, nei suoi diversi settori, e di scambiare con noi esperienze e opinioni.

A Roma i delegati romeni, si sono incontrati con i dirigenti e i collaboratori delle Sezioni del CC per il lavoro estero, culturale, editoriale, ideologico, di organizzazione, di massa, economico e di stampa e propaganda. Incontri e conversazioni hanno avuto con i dirigenti della Federazione romana e con la redazione dell'Unità.

Nello spirito della fraternità che caratterizza i rapporti tra i due partiti, si è compiuto un serio sforzo di ricerca e di illustrazione su una serie di temi di comune interesse.

L'apprezzamento e l'interesse dei compagni romeni per le informazioni ricevute è stato vivo. A loro volta essi hanno informato sui risultati ottenuti nella costruzione del socialismo nel loro Paese, sui successi raggiunti nell'industria e nella agricoltura, nella diffusione della cultura e sui metodi di lavoro del loro Partito.

La delegazione del Partito comunista romeno dopo il soggiorno a Roma — nel corso del quale si è recata a rendere omaggio alla tomba del compagno Togliatti — ha anche compiuto visite a Bari, Taranto, Napoli, Torino, Livorno e Firenze.

Dirigenti di Federazioni operai e intellettuali, contadini sono stati gli interlocutori degli ospiti romeni in queste visite. Ovunque i compagni romeni, *hanno potuto approfondire la* conoscenza della nostra realtà e delle nostre lotte e hanno anche informato sul loro Partito, sulle condizioni di vita in Romania, sulla politica estera del loro Governo.

Il soggiorno della delegazione si è concluso sabato scorso, con l'incontro nella sede del nostro Comitato centrale con una delegazione del nostro Partito presieduta dal compagno Luigi Longo e composta da compagni della Segreteria, della Direzione e del Comitato Centrale. Si è trattato di un incontro di amicizia e di lavoro nel corso del quale le due delegazioni hanno completato il quadro delle reciproche informazioni, confermando il loro impegno per rafforzare ed estendere la lotta per la pace, contro l'imperialismo, per la solidarietà ai popoli in lotta per la propria indipendenza. Le due delegazioni, confermando il giudizio sulla particolarità delle diverse situazioni nazionali in cui i due partiti operano, hanno confermato il loro impegno per un contributo attivo rivolto a consolidare l'unità del movimento operaio internazionale, nella difficile situazione presente.

Salutando la delegazione romena in partenza per Bucarest i nostri compagni hanno augurato nuovi successi alla Repubblica socialista di Romania e un arrivederci a Roma, nel prossimo gennaio, per l'XI congresso del nostro Partito.

Nel voto all'ONU

POSSIBILI PER IL N. Y. TIMES 51 «SÌ» ALLA CINA

NEW YORK, 26

Il ripristino dei diritti della Cina all'ONU dipende da tre fattori: un eventuale pronunciamento preliminare dell'Assemblea sulla questione procedurale, possibili defezioni di paesi latino americani dalla maggioranza che ha sostenuto finora le posizioni preclusive degli Stati Uniti e, in definitiva, il numero delle astensioni. Tale è il giudizio che il *New York Times* formula oggi, commentando il prossimo dibattito sul progetto di risoluzione presentato da un gruppo di paesi per la restituzione del seggio alla Repubblica popolare.

I termini della questione procedurale sono noti. Gli Stati Uniti sostengono che si tratta di un «problema importante» e che una decisione deve pertanto essere presa con la maggioranza di due terzi dei voti. Il governo di Pechino e i paesi che l'appoggiano obbiettano invece che, essendo la Cina già membro dell'ONU dalla fondazione, l'unica questione da risolvere è se essa sia rappresentata da Pechino o da Taipeh; si tratta, cioè, di riconoscere puramente e semplicemente un dato di fatto, con un voto di maggioranza semplice. Finora, osserva il *New York Times*, ha prevalso la procedura sostenuta dagli Stati Uniti, ma un voto preliminare dell'Assemblea potrebbe mutare le cose.

Esaminando gli schieramenti, il quotidiano newyorkese ricorda *poi che nel 1963, allorchè la questione fu discussa per l'ultima volta vi furono 57 voti contro* la Cina, 11 a favore e 12 astensioni. Nel dibattito generale conclusosi pochi giorni fa, invece 33 paesi si sono dichiarati senza riserve a favore, altri quattro a favore con qualche riserva: 55 non hanno preso una posizione definita e 12 di essi votarono a favore nel 1963. Solo 9 oratori su 101 si sono schierati pubblicamente con gli Stati Uniti: l'Australia, il Sud Africa, Haiti, la Malesia, la Nuova Zelanda, la Thailandia, Formosa, il Niger e il Madagascar. Ne consegue che il numero dei «sì» potrebbe salire «da 41 a 47, e forse anche a 51»; e basterebbe «una seria defezione da parte dei paesi latino-americani o anche un congruo numero di astensioni» per mandare a vuoto i calcoli della diplomazia statunitense. Questa ostenta, però, una certa sicurezza.

Insieme con le prospettive del dibattito sulla Cina, due elementi di fatto attirano oggi l'attenzione degli osservatori. Il primo è la risposta, sostanzialmente negativa, data ieri dal portavoce della Casa Bianca all'appello formulato dal senatore Fulbright, presidente della Commissione esteri, per una cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord, come premessa ad una soluzione negoziata del conflitto. Fulbright aveva osservato che le brevi «sospensioni» di pochi giorni decise in passato non potevano dare un effettivo contributo alla ricerca della pace.

Il secondo elemento è dato dallo scontro polemico che ha opposto l'URSS agli Stati Uniti nel dibattito al Consiglio di Sicurezza sulla vertenza indo-pakistana. Il delegato sovietico, Fedorenko, ha criticato U Thant per essere egli andato oltre i *limiti del suo mandato con il* triplicare il numero degli osservatori al confine indo-pakistano e con il nominare un alto ufficiale all'antico (il generale canadese Macdonald) come loro comandante. L'ambasciatore Goldberg, sostenuto dall'inglese Hope, ha sostenuto invece la correttezza dell'operato di U Thant in nome della nota interpretazione «estensiva» delle funzioni dell'ONU.

Praga

Visita del presidente del PC indiano

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 26.

Il presidente del Partito comunista dell'India, S. A. Dange è giunto ieri a Praga su invito del comitato centrale del PC cecoslovacco. Oggi il compagno Dange, cui si è aggiunto il segretario del CC del PC indiano Krushun, ha iniziato i colloqui con il segretario generale del PC cecoslovacco Novotni, con il segretario Kouki e col capo dell'ufficio esteri Kaderka. Durante i colloqui, svoltisi in una atmosfera amichevole nella sede del partito sono stati scambiati punti di vista sulle questioni internazionali. L'agenzia CTK annuncia che i colloqui continueranno nei prossimi giorni.

Dall'India è giunto oggi a Praga anche il ministro indiano delle finanze, Krishnamachari, che si fermerà qui 4 giorni. Egli ha iniziato oggi i colloqui con il ministro delle Finanze cecoslovacco Dvorak.

I contatti fra la Repubblica socialista cecoslovacca e l'India sono molto intensi in questi ultimi tempi, tra esponenti sia degli stati e dei governi, sia dei partiti comunisti. I colloqui di questi giorni infatti, seguono di poco la visita in Cecoslovacchia del presidente dell'India.

Nei colloqui svoltisi tra i due capi di Stato, erano stati espressi punti di vista molto simili su varie importanti questioni internazionali.

f. z.

Verso un compromesso fra Londra e i coloni?

WILSON OFFRE ALLA RODHESIA UNA «INDIPENDENZA IN PROVA»

In teoria, il piano dovrebbe fa[illegible] cesso dei negri al potere; in pratica pere[illegible] aiutare i razzisti bianchi a rafforz[illegible] dittatura

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 26

Wilson ha aperto oggi le trattative con governanti rhodesiani. Il contenuto delle sue proposte non è ufficialmente noto ma — stando a quanto si riferisce in certi ambienti — egli avrebbe offerto di concedere l'indipendenza al paese per un periodo di prova a condizione che venga nel frattempo realizzato il principio della rappresentanza proporzionale per *tutta la popolazione africana*. In teoria, al termine del periodo di prova, l'elettorato africano dovrebbe avere acquistato la maggioranza assoluta e, quindi, aver dato vita ad un suo governo. Nelle intenzioni, questo è l'obbiettivo per il cui raggiungimento si sono da sempre adoperati i partiti nazionalisti africani della Rhodesia, gli altri stati africani del Commonwealth, i movimenti per le libertà civili e per la emancipazione dei popoli coloniali in Inghilterra e i gruppi di bianchi «illuminati» della Rhodesia stessa (come il liberale progressista Garfield Todd attualmente al confino).

Tuttavia, i razzisti al potere hanno fatto resistenza ad ogni progresso su questo terreno negli ultimi vent'anni. Se l'indipendenza «condizionale» venisse concessa ai fanatici seguaci di Smith, non v'è alcun dubbio che il cosiddetto «periodo di prova» durerebbe all'infinito, l'emancipazione degli *africani non segnerebbe* alcun progresso e l'attuale regime di polizia verrebbe quanto meno inasprito.

Di fronte agli esempi del recente passato, un tipo di soluzione siffatto non presenta alcuna prospettiva positiva per *gli africani*. Oggi Wilson si è incontrato con 4 deputati africani che formalmente rappresentano l'opposizione nel parlamento «bianco» di Salisbury. Anch'essi si sono dichiarati contrari a qualunque progetto che non sia la convocazione immediata di una conferenza costituzionale con la partecipazione degli esponenti del *le due comunità, europea e* africana.

L'ironia della situazione attuale è infatti che Wilson conduce le sue trattative ufficiali con i rappresentanti di una infima minoranza bianca, mentre, se vuole parlare con altri uomini politici *africani*, deve farlo in forma privata. Sotto questa luce, i colloqui con Smith possono rivelarsi come una esercitazione farsesca.

Wilson ha frattanto convocato d'urgenza in Rhodesia il procuratore generale dello stato britannico, Elwin Jones, che è partito oggi da Londra.

Egli contribuirà a chiarire la procedura legale da seguire nel caso venga adottata la «indipendenza condizionale» che — secondo le intenzioni — dovrebbe essere «solennizzata» con un trattato di garanzia internazionale.

Wilson ha consegnato anche un *messaggio della regina a* Smith; tutti i suoi atti, fino a questo momento, sembrano seguire la falsariga di una puntigliosa ortodossia costituzionale come se di fronte egli avesse per interlocutori dei responsabili politici e non un gruppo di coloni assetati di potere. Salisbury frattanto è stretta d'assedio: le vie sono pattugliate *da contingenti della polizia in* assetto di guerra pronti a sguinzagliare i cani lupo contro la folla africana che continua a dimostrare al passaggio del Primo Ministro inglese. Wilson ha mostrato una pericolosa tendenza ad evitare lo scontro diretto con i razzisti e dà l'impressione di voler aggirare l'ostacolo prolungando le trattative nella speranza che la parte moderata dei bianchi stessi prenda il sopravvento su Smith e lo cacci dal governo. E' una operazione di incerta riuscita, lunga e rischiosa.

Leo Vestri

Bonn: insediato il nuovo governo (e scoppia lo «scandalo Jaeger»)

BONN, 26

La cerimonia dell'insediamento dei nuovi ministri del governo Erhard, che oggi hanno prestato giuramento davanti al Bundestag, è stata preceduta e accompagnata dall'esplosione dello «scandalo Jaeger». Il democristiano Richard Jaeger, nuovo ministro della Giustizia, creatura di Strauss e da costui imposto nel governo, è un esponente della estrema destra, sostenitore di tesi nettamente filonaziste.

Stamane, la *Frankfurter Rundschau* ha scritto di lui: «Richard Jaeger, l'uomo che vorrebbe introdurre di nuovo la pena di morte, che una volta voleva abolire il matrimonio civile, che ha *manifestato una preferenza per* le dittature conservatrici clericali (leggi Franco e Salazar) e che vorrebbe far valere il diritto all'autodeterminazione solo per la Germania e non per le colonie portoghesi, diventa ora ministro della Giustizia... Se Erhard fosse veramente così liberale come spesso sostiene, non avrebbe egli permesso che proprio la materia del diritto cadesse in mani così arciconservatrici».

Del nuovo governo non fanno più parte: Lenz, Blank, Lemmer, Schwarz e Weber. Il discusso ministro degli Interni Hoecherl è passato all'Agricoltura. Agli Esteri e alla Difesa restano Schroeder e von Hassel, e il leader liberale Mende rimane vice cancelliere e ministro per gli *Affari tedeschi. La compagine* quattro sono i nuovi ministri.

Gli studenti iraniani

Chiediamo un processo civile a porte aperte

Studenti iraniani durante lo sciopero della fame di 72 ore, che è finito ieri

Dirigenti della Federazione degli studenti iraniani in Italia hanno tenuto ieri mattina, nella sede romana dell'UNURI, una conferenza stampa sul processo in corso a Teheran contro 14 persone, ingiustamente accusate di attentato alla vita dello scià.

I dirigenti studenteschi hanno affermato che, a prescindere dal contenuto delle accuse, il processo è illegale. Infatti — hanno precisato — due articoli della Costituzione persiana tuttora in vigore stabiliscono che i processi politici siano esaminati da un tribunale civile, con giuria popolare, e a porte aperte; e che la giuria stessa decida, all'unanimità, se rinviare, o no, la causa ad un tribunale militare. Ciò non è stato fatto. Il processo si svolge davanti ad una corte marziale, a porte chiuse, e gli imputati non sono difesi da avvocati di loro fiducia, ma da ufficiali designati come difensori d'ufficio, il cui atteggiamento in aula è debole, inefficace o addirittura tale da agevolare consapevolmente l'accusa, invece di contrastarla.

Il comportamento del PM, inoltre, è stato ed è sfacciatamente fazioso e propagandistico. Il PM — un generale — non si è preoccupato delle contraddizioni, incongruenze, assurdità contenute nel dossier. «Migliaia di studenti — ha detto a un certo punto — raggiunte a questo processo. Gli imputati debbono essere puniti, affinchè non divengano esempi da seguire». E' una *confessione del carattere artifi*cioso di un processo il cui unico scopo è di terrorizzare gli oppositori.

Entrando nel merito delle accuse, i dirigenti degli universitari *persiani hanno messo in luce* le numerose contraddizioni in cui sono caduti governo e polizia. Per esempio: l'11 aprile scorso, cioè il giorno dopo la sparatoria nel giardino del Palazzo di Marmo, il *primo ministro* Hoveida disse che si era trattato di una «rissa privata» *fra una guardia imperiale e una* recluta, che lo scià era dentro il palazzo al momento dell'incidente e che non si trattava di un attentato; 24 ore dopo, Hoveida disse improvvisamente che si *trattava di un attentato*; 2) durante le indagini, la polizia ha detto che gli arrestati avevano *tutti confessato; quando invece*, sono stati interrogati in aula, si sono dichiarati tutti innocenti; 3) il 3 maggio il giornale semi ufficiale *Ettelat* annunciava che due soli, oltre alla recluta uccisa nella sparatoria, erano i cospiratori, mentre gli altri arrestati (all'epoca, quattro) si era opposti all'attentato: fra questi ultimi c'era l'ing. Parviz Nik-kah, che invece ora — inspiegabilmente — viene definito «il principale responsabile»; 4) Nik-kah, che ha 26 anni, viene definito «attivo dirigente della gioventù comunista fin dal '51, '52»; cosa, questa, manifestamente assurda, poichè a quell'epoca l'imputato aveva solo 12-13 anni. Sono soltanto alcune delle più grossolane contraddizioni messe in luce durante la conferenza stampa.

In conclusione, i dirigenti universitari hanno detto: «Chiediamo che il processo si svolga davanti ad un tribunale civile, a porte aperte, cioè sotto il controllo della stampa nazionale e straniera, di commissioni internazionali di giuristi e della Commissione per i diritti dell'uomo dell'ONU. Se la richiesta non sarà accolta, inizieremo un altro sciopero della fame, ad oltranza, in Germania, con la partecipazione di studenti provenienti da tutti i paesi d'Europa».

Intervista al «Nepszabadsag»

La moglie di Szabo non crede alla fuga del marito

Misteriosa sparizione di due valigie dalla casa del diplomatico

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 26

«E' impossibile che mio marito abbia chiesto asilo politico ad una nazione straniera», ha dichiarato la moglie di Laszlo Szabo, il secondo segretario dell'ambasciata ungherese a Londra, scomparso il 16 ottobre. «Mio padre non è un traditore» ha aggiunto Marika, la figlia di 16 anni del diplomatico.

L'intervista con la moglie e la figlia di Laszlo Szabo è apparsa stamattina sul *Nepszabadsag* ed essa, con i particolari forniti dalle due donne, moltiplica le ombre di questo «caso» che, a prescindere dalla sua conclusione, a tutt'oggi appare quanto *mai romanzesco. Il fatto, inso*lito, che la stampa ungherese dedichi tanto spazio a questa vicenda sembra confermare che il «caso Szabo» è assai meno semplice di quel che gli americani vogliono far credere.

La famiglia Szabo era giunta a Londra il 3 settembre e dopo un mese di alloggio in una camera ammobiliata si era trasferita nell'appartamento occupato fino all'ultimo giorno. «Mio marito e io avevamo appena finito di arredarlo — ha detto la signora Szabo — e il 15 ottobre, la vigilia della sua scomparsa, eravamo andati a comperare i piatti e altre cose necessarie alla cucina. *Mio marito*, come sempre quando si trattava di fare acquisti, si era studiato di *trovare il meglio. Come poteva* preoccuparsi di simili questioni se meditava di abbandonarci l'indomani?».

Nel pomeriggio del 16 ottobre, alle 17 circa, secondo il racconto della moglie, Laszlo Szabo era a casa quando un collega dell'ambasciata ungherese lo visitò offrendogli la propria auto fino a lunedì, in quanto egli andava a fare il week-end a bordo di una macchina di amici. Un altro diplomatico ungherese, attorno alle 18, invitò la famiglia Szabo ad andare ad assistere ad una trasmissione televisiva. Laszlo Szabo rinunciò a quest'ultimo invito dicendo che preferiva fare un giro in auto. A quanto si è appreso, dopo le 18 egli andò all'ambasciata ungherese per ritirare un vocabolario inglese-magiaro. Lo stesso vocabolario che alle 19 la moglie e *la figlia, rientrate, trovarono a* casa assieme alle tracce della visita compiuta, secondo la signora Szabo, da estranei.

«Dal nostro appartamento — ha raccontato in proposito la signora Szabo — mancavano tutti gli abiti di mio marito e buona parte della sua biancheria. Manchi ha preparato le due valige usate ha dimenticato cose che Laszlo avrebbe portato necessariamente con sè. Sono sposata da 17 anni, conosco mio marito fino in fondo, i suoi pensieri e le sue abitudini. Si può ingannare chiunque, ma dopo tanti anni di esperienza coniugale non si può ingannare la propria moglie. *Io so che Laszlo non aveva* alcuna intenzione di abbandonarci e che non è stato lui a *preparare le due valige*».

Marika, piangendo, ha detto a sua volta: «Anche il mio magnetofono è scomparso. Papà non se lo sarebbe portato via perché egli sa quanto ci tenga, era un suo regalo». La signora Szabo ha concluso: «Laszlo è scomparso ormai da dieci giorni: qualsiasi decisione egli abbia preso, qualsiasi cosa egli abbia fatto, se fosse libero di se stesso a quest'ora avrebbe trovato il modo di farci avere sue notizie».

Queste le dichiarazioni della moglie del diplomatico scomparso. Fino a qual punto esse rispecchino ciò che è realmente avvenuto è difficile dirlo: è possibile che la signora Szabo si sia illusa e continui a illudersi *di conoscere il proprio marito* così a fondo come afferma; è difficile di fatto scoprire tempe*stivamente ciò che va maturando* nella mente di un uomo ed è imprevedibile come si manifesterà in concreto. La vicenda peraltro, come abbiamo già detto, si presenta carica di suspense e propone, almeno fino ad oggi, una infinità di domande. La risposta ad esse può essere data solo dal governo americano che ha annunciato di aver concesso asilo a Laszlo Szabo, ma si è rifiutato di dire in quali circostanze egli si è rivolto all'ambasciata degli Stati Uniti a Londra e ove attualmente si trova.

A. G. Parodi

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
Massimo Ghiara - Responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Settentrionale 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, *trimestrale 4.100 - 6 numeri* annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero) 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - (6 numeri), annuo 22.000, semestrale 11.250 - RINASCITA annuo 8.000; semestre 2.900. Estero: annuo 9.000; sem. 4.700. VIE NUOVE annuo 5.500; semestre 2.800. Estero: annuo 10.000, semestre 5.100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 24.000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale Cinema L. 200, Domenicale L. 250. Cronaca Lire 250. Necrologia Partecipazione L. 150 + 100. Domenicale L. 150 + 300. Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350.

Stab. Tipografico G. A. T. E. ROMA - Via dei Taurini n. 19